

L'ora mai scoccata

MADDALENA SERRALUNGO

Due come loro non sarebbero andati molto lontano. Il tempo era stato il loro peggior nemico, era sempre stato troppo poco e troppo effimero. Valentino e Cesare lo avevano sempre saputo. Avevano trascorso la loro infanzia e la loro giovinezza insieme, erano stati concordi su qualsiasi scelta avessero mai compiuto. Persino quella di partire per il fronte. È lì che termina la storia. È lì che tutto comincia. Al fronte, nel freddo, nel buio, tra le urla, nel dolore, nel sangue, nella guerra. Ed è stato Gabriele a pagarne il prezzo.

Gabriele guardava fuori da una delle finestre della casa in cui si trovava. Aveva smesso di nevicare già da qualche ora. In giardino, la piccola erbetta era ricoperta da un leggero strato di neve, nell'aria si poteva ancora avvertire il freddo pungente di dicembre. Quello che stava guardando aveva qualcosa di fiabesco. Gli alberi non erano del tutto imbiancati, ma avevano qualche fiocco di neve ancora incastrato tra i rami che brillava sotto la fioca luce del sole. I tronchi erano umidi e anche su quelli tagliati si era poggiato il candido ghiaccio molle. Osservava questo scenario arabesco dal salone in cui si trovava. La stanza era piccola ma sembrava molto più grande grazie ai grandi finestrini presenti. Al centro c'era un grande camino acceso; il fuoco scoppiettava velocemente, era l'unico rumore che si udiva oltre il suo flebile respiro. Era l'unica cosa che stonava con quella quiete statica che sembrava essersi poggiata come una pesante coltre su ogni cosa. Persino sui suoi pensieri. All'improvviso la tazza di ceramica che aveva tra le mani cadde, era vuota, non macchiò il tappeto bianco. Si voltò senza raccogliere i cocci e si diresse verso le scale del soppalco su cui c'era il suo letto. Quella calma gli provocava un'inquietudine che gli stava aggrovigliando le viscere in una matassa complessa. I pensieri all'improvviso si appropriarono della sua mente, senza lasciargli respiro. Non osò lamentarsi. Lo aveva voluto lui. Era rotto, frantumato; aveva realmente raggiunto il fondo e la cosa più costruttiva che aveva fatto, era stato prendere una vanga e scavare ancora più affondo. Aveva ricercato una solitudine corrosiva perché non c'era più niente da fare. Lui era lì, in quel candore macabro, loro erano lì, in quel candore che sapeva di morte.

Gabriele aveva protetto Valentino e Cesare sin dall'infanzia. Era stato sempre quello con la testa sulle spalle, il razionale, la figura paterna che nessuno dei tre aveva avuto mai. La loro infanzia non era stata dolce; già dai primi anni avevano assaporato il gusto ferroso del sangue e il peso di uno schiaffo. Lo scenario di fondo della loro vita era stato il ghetto di Borgo Marchese. Se avessero ripensato al loro passato, avrebbero visto solo grandi palazzi fatiscanti e scrostati, ammuffiti e decadenti; strade asfaltate a metà, fosse che emanavano odore di urina. Non ci sarebbero stati alberi, fiori o laghetti, solo cemento, degrado e ancora cemento. Erano cresciuti nella violenza. Si erano trovati per caso; Gabriele stava palleggiando contro il muro, Valentino lo stava osservando seduto per terra, nel lerciume, e Cesare stava correndo con il viso livido per scappare alle botte del padre. Quando si era fermato a prendere fiato, si erano squadrati attentamente, faccia a faccia, tre ragazzi con le ossa rotte e l'angoscia di un'esistenza che gravava sulle loro spalle. Gabriele istintivamente gli aveva indicato il sottoscala del palazzo contro cui stava palleggiando. Il bambino, ancora trafelato dalla corsa, era andato a rifugiarsi senza emettere verbo. Valentino aveva guardato l'altro e quello aveva alzato le spalle, voltandosi per ritornare a giocare come se non fosse successo nulla. Intanto Cesare, da solo, in quel luogo angusto e umido – dove si respirava odore di muffa – stava fremendo. Era claustrofobico, inoltre quel posto lo aveva spaventato più dei ceffoni del padre. Si era rannicchiato contro il muro, con la testa tra le gambe e aveva cominciato a singhiozzare. Preso com'era, non aveva avvertito la presenza di una figura rannicchiata come lui al suo fianco, fintantoché questa non aveva detto:

- Ti prego, basta. Ti facevo più coraggioso. Era stato Valentino a pronunciare quelle parole. Cesare lo aveva guardato con occhi spalancati, velati e lucidi.
- Scu-scusa, non sono mai stato in questa parte del quartiere, aveva singhiozzato con un po' di vergogna.
- Immaginavo... Io sono Valentino e ho quasi 9 anni. Tu?
- Io sono Cesare, ho 10 anni.
- Cosa vuoi fare da grande?
- Il soldato. Tu?
- Il soldato. Si erano guardati in faccia, si erano sorrisi.
- Allora andremo insieme!, aveva sentenziato Valentino, con uno sprizzo di felicità sul volto. All'improvviso era entrato Gabriele. Aveva detto che suo padre era andato via, dopo aver chiesto di lui a tutti coloro che si trovavano per strada senza trovare risposta.
- Io sono Gabriele".
- Grazie Gabriele. Io sono Cesare.
- Io sono Valentino e ho deciso che il tuo nome è troppo lungo, quindi per me sarai Gabe. Ci vediamo domani.

E se n'era andato, lasciandoli basiti. Il giorno dopo si erano ritrovati di fronte a quel palazzo, alla stessa ora. Cesare aveva tutto il viso tumefatto, ma sorrideva.

Valentino era sveglio da qualche ora. Aveva lo sguardo vacuo, fissava la parete davanti a sé. La stanza era abbastanza spaziosa, c'erano tre letti oltre al suo e qualche macchinario che emetteva un fastidioso 'bip'. Il tutto era rigorosamente bianco. L'aria era intrisa di un odore asettico, tipico degli ospedali. Il ragazzo aveva il corpo bendato, indossava una canotta blu e un paio di calzoncini dello stesso colore. Aveva una flebo di morfina infilata nel braccio, per non sentire dolore. In realtà, Valentino avrebbe voluto provare qualcosa, qualsiasi cosa, persino il dolore che emanavano i suoi organi. Si trovava su quel letto da giorni, osservava il muro come se ci fosse stato davvero qualcosa di realmente interessante da guardare e pensava. I suoi occhi erano perennemente spalancati, lucidi e distratti. I medici credevano che l'incidente gli avesse provocato qualche danno psicologico, uno di quei disturbi post-traumatici non insoliti nei soldati. A dire il vero, il venticinquenne rimuginava sulle dinamiche dell'accaduto, sulle condizioni di Cesare. Non aveva udito sue notizie da quando aveva ripreso i sensi. Ricordava le condizioni disastrose in cui versava l'altro giovane. Erano stati trasportati insieme alla base militare, per poi essere portati all'ospedale più vicino. Per tutto il tragitto, dal luogo dell'accidente fino all'ospedale, Valentino aveva avuto lo sguardo puntato solo sull'amico. Nonostante avesse avuto un polmone collassato, le terminazioni nervose della mano destra danneggiate, aveva guardato solo il corpo esanime di Cesare. Cesare che stava lì immobile su quella barella. Cesare che era stato così vicino a quel maledetto ordigno. Cesare che aveva lo sguardo vitreo. Cesare che aveva il battito del cuore così flebile da sembrare morto.

Cesare che era entrato in sala operatoria una notte e adesso non sapeva se ne fosse uscito vivo o no

- *Pensi gli piacerà?*
- *Ma sì Vale, il suo ormai cade a pezzi.*
- *Credi che mi insegnerà ad andare sullo skate, se gli dico che abbiamo speso la paga di due mesi di lavoro per comprarlo?"*
- *Shhh, che rimanga un segreto tra noi, si merita questo e anche altre mille notti di lavoro.*

Euridice aveva osservato quel ragazzo per tutto il tempo. Era giovane, una bellezza rara per i paesi orientali. Le sue condizioni l'avevano preoccupata sin dal principio. Era stato per giorni e giorni zitto, senza emettere fiato, a fissare dinanzi a sé. Quando le aveva chiesto un foglio ed una penna, inizialmente la donna non l'aveva compreso. Non conosceva la sua lingua, quindi il ragazzo gli aveva fatto dei cenni. Nel momento in cui aveva realizzato la sua richiesta, la donna si era sorpresa. Finalmente quel giovane dava un segno di vita. Era subito corsa a prendere ciò che le aveva chiesto.

Valentino – così era scritto sulla sua cartella clinica- aveva cominciato a muovere lentamente la mano destra sul foglio, quella a cui aveva subito un intervento. L'infermiera si era seduta poco distante dal suo letto e lo aveva osservato a lungo. Aveva notato con quanta difficoltà il ragazzo impugnasse la penna e quante altrettante volte il movimento della mano gli aveva provocato tanto dolore da lasciar cadere la biro. Ad un certo punto Valentino aveva cacciato un urlo e aveva scagliato lontano da sé il materiale. Era frustrato. La donna si era alzata ed aveva raccolto il suo foglio. C'erano solo pochi linee confuse di quello che probabilmente doveva essere un ritratto. L'aveva gettato via perché tenere la penna in mano faceva troppo male. Gli si era avvicinato e si era seduta cautamente sul letto. Il ragazzo aveva la testa china e gli occhi chiusi. Gli aveva preso la mano e quando lui aveva alzato la testa, lei gli aveva sorriso. Non sapeva perché, ma quel volto l'aveva colpita. Quel ragazzo le sembrava un bambino di cui prendersi cura. Le appariva così indifeso, eppure era un soldato – da come aveva letto sulla sua cartella clinica - ma era così giovane. Doveva sentirsi tremendamente solo in quel posto così bianco, in cui non conosceva nessuno, forse non sapeva neanche la lingua. Lui l'aveva guardato spaesato, lei gli aveva lasciato una carezza sulla guancia e dopo aveva aperto una finestra, lasciando la stanza.

Una sera Valentino si era avvicinato alla finestra. Le bianche nuvole velavano la candida luna. Il suo bagliore era ottavato da quella coltre lattiginosa. Il vento soffiava forte ed infastidiva la vasta distesa di mare, che in risposta ruggiva più forte. Le sue onde andavano a colpire con una violenza nascosta la battigia. La voce del mare era la sola che osava frantumare il silenzio di quella notte priva di stelle. Nell'ospedale si trovava bene; tutti lì erano molto cordiali. Aveva appreso qualche parola in lingua, quelle che potevano servirgli. Da quando era lì, non aveva chiesto nulla di Cesare. Aveva troppa paura di sentire la risposta. Alcuni superiori erano venuti a fargli visita, per sapere le sue condizioni. Quand'erano stati sul punto di parlargli dell'amico, li aveva fermati. Non voleva sapere ancora nulla. Non era ancora forte abbastanza per lasciarsi circondare dalla verità. Si sentiva un codardo, tuttavia la preservazione di sé veniva prima di tutto, lo stava imparando adesso. Ogni tanto, quando il vento soffiava, Valentino tornava con la mente a Gabriele e ai giorni passati insieme. Sorrideva. Erano stati un trio inseparabile, avevano combinato così tanti guai e avevano riso così tanto.

Quella volta che lui e Gabriele erano andati all'officina di zì Mario; era l'estate dei loro sedici anni. Cesare lavorava lì e quel giorno stava sistemando una vecchia Fiat 500, rossa e molto danneggiata. Zì Mario non c'era, erano soli, circondati da tante auto. Valentino aveva voglia di fare qualcosa di esaltante, memorabile.

- Dai, facciamo qualcosa adesso che Mario non c'è.
 - Cosa vorresti fare Vale? Qui non c'è niente. Gabe era il solito razionale.
 - Ma come! Ci sono così tante auto, prendiamone una, daje!
 - Ma che, sei scemo? Non abbiamo la patente e potremmo finire nei guai! È una pessima idea.
 - Gabe, sta zitto. Ces, che ne pensi? Cesare in quel momento uscì disteso sul carrellino da sotto l'auto.
 - Per me va bene, muoio dalla voglia di guidare le auto che aggiusto, e sorrise.
 - No, assolutamente no! Cesare, levati quel sorriso da deficiente dalla faccia e tu, Valentino, smettila di avere idee così stupide.
 - Ah, Gabe, Gabe... Il ghigno del ragazzo diceva tutto.
 - Ces, quale prendiamo?
 - Ragazzi no, Cesare potresti perdere il lavoro e no., fu interrotto dall'altro.
 - Andiamo Gabriele, non succederà nulla, solo un giro sulla collina, sarà breve, Mario non si accorgerà di nulla. Ti fidi di noi?
 - Solo un pazzo potrebbe fidarsi di voi.. l'auto la scelgo io!, affermò esasperato - Gabe, uno di noi!
- Il più piccolo era felicissimo e anche gli altri due non poterono fare a meno di esserne contagiati. Presero una vecchia auto rossa, al volante c'era Cesare, accanto a lui Gabriele e dietro, raggiante, c'era Valentino.*
- È molto semplice, premi qui, lì fai così, lasci qui e..voilà, si parte!
 - Signori e signori, ecco che la vettura Balthazar comincia la sua corsa. Ebbene, il percorso da affrontare è molto tortuoso, ostacoli da superare che non ve ne dico e...

- *Vale, che stai facendo?*
- *Hai appena interrotto la mia telecronaca! Sta zitto. E quindi signori, dicevamo, il pilota si accinge a partire e...*
- *Oh, ma hai mangiato un dizionario a pranzo?*
- *Che cazzo, la smettete di interrompermi? Dobbiamo ancora partire!*
- *Agli ordini, signor cronista!*

Quel breve viaggio in auto fu all'insegna della parlantina di Valentino, dell'ansia di Gabriele e delle brusche frenate di Cesare. Stettero via più del previsto, rischiarono di provocare un incidente più volte. Ruppero un fanale, ma la serenità in quell'auto era palpabile. Zi' Mario li colse in fragrante ma non si arrabbiò, anzi. Salì in macchina con loro e proseguì il viaggio, lasciandosi contagiare dal loro entusiasmo.

Si sentiva nostalgico. Si chiedeva se Gabriele avesse saputo quello che era successo. Lo ammetteva, non si era comportato nel migliore dei modi prima della missione. Il loro ultimo incontro era stato contornato da urla e spinte. L'immagine dei suoi occhi furiosi gli tornava ogni notte in mente. Lui era stato sempre ribelle, una testa calda; l'altro invece era la parte migliore di sé. Ricordava quella volta che il ragazzo fece vedere a loro due il suo primo tatuaggio. Era una scritta in latino, semplice, "Archangelus Gabriel". L'aveva preso in giro, mentre Cesare aveva sorriso felice e gli aveva intimato di smetterla perché era stato lui a definirlo così. Allora gli aveva chiesto dove avesse preso questa cosa, dato che non sapeva il latino e Cesare gli aveva risposto che l'aveva letta su un arco della chiesa del borgo. Solo dopo tanto tempo Valentino si era reso conto di quanto fosse vero quel tatuaggio. Gabriele gli mancava; lui avrebbe preso in mano la situazione e l'avrebbe risolta, come sempre. Credeva di potercela fare da solo, di poter dimostrare di non essere più un moccioso ma un uomo che affrontava la vita senza paura. L'ombra dell'amico pesava come un macigno sulle spalle. Sperava di poterlo veder piombare nella sua stanza e abbracciarlo, ma poi ricordava di averlo abbandonato in quella campana di vetro, da solo e allora volgeva lo sguardo altrove e semplicemente cercava di scacciare i brutti ricordi. Il suo porto sicuro si era sfracellato da tempo e ora vagava in mare aperto, senza una bussola. L'altro baluardo della sua vita era ancora un'incognita. Era solo e confuso.

Silenzio. Bianco. Un flebile respiro. Occhi chiusi. Lenzuola fresche. Un corpo che stava lì, fermo, in un letto. Un corpo parzialmente ingessato. Una bellezza sfiorita dal peso della guerra, dalle responsabilità della vita. Un'esistenza strappata via dall'orrore, dal terrore, dalle urla, dai colpi di mortaio e dal fischio di una bomba esplosa. Inerme. Fragile. Avrebbe affrontato l'ennesima battaglia o avrebbe subito la sconfitta più grande della sua vita?

- *Dobbiamo partire.*
- *Dove andrete? Nessuna parola.*
- *Dove andrete, Valentino?*
- Il vento si alzava intorno a loro.*
- Silenzio.*
- Un sospiro trattenuto.*
- *Quanto starete via?*
- Una voce tremante.*
- *Qualche mese.*
- Un sussulto.*
- *Quando partirete?*
- *Tra due giorni.*
- Un sospiro stanco.*
- *Non.. non potete, ho bisogno di voi...*
- Un fremito.*
- *Non possiamo rifiutarci.*
- *Non mi abbandonare, Valentino.*

Una lacrima.

- *Non ti sto abbandonando, Gabriele.*
- *Stai scappando invece, mi stai lasciando solo!*
- *Ma cosa dici? Non lo farei mai!*
- *Valentino, ti conosco, tu lo stai facendo, tu stai andando via!*
- *No, no, no! È una situazione difficile, ma non ti lascerei mai, Gabe.*
- *Allora resta!*

Un urlo.

- *Non posso cazzo, no! Mi sento così oppresso, soffocato! È una cosa più grande di te, di me, di Cesare! Non riesco a sopportarla, non so cosa fare. Mi stai tirando giù con te e non posso permettermi questo, cazzo! Lasciami respirare, lasciami libero, Gabriele! Sta diventando un'ossessione tutto questo. Mi... mi sento maledettamente impotente, mi fai pena e non posso fare niente per aiutarti e ad...*
- *Pena? Ti faccio pena? Vaffanculo, Valentino.*

Uno spintone.

- *Pensi che per me sia facile sopportare tutto questo? Pensi che non mi senta così debole ad elemosinare le vostre attenzioni? Sono smarrito, solo, ho soltanto voi! Voi siete la mia famiglia, il mio appiglio. Se andate via, come aro a sopportare tutto questo? Merda, Valentino!*

Un pianto liberatorio, rumoroso e un pianto silenzioso, intriso di dolore.

- *Vaffanculo, parti, cazzo, parti! Ma dimenticati di me, mi fai schifo. Sarai solo al tuo ritorno.*

Un corpo che si voltava, uno che restava fermo. La pioggia scorreva veloce, fredda sui loro corpi. Un macigno pesava sul cuore di entrambi.

Gabriele quella mattina si svegliò di scatto perché Margot gli aveva lanciato un cuscino sul volto.

- *Alzati o farai tardi al lavoro, di nuovo, disse mentre gli si avvicinava con una tazza di caffè fumante tra le mani.*
- *Mmh.. che ore sono? Non aveva affatto voglia di alzarsi, si sentiva più stanco del solito.*
- *Sono le sei precise, gli porse il caffè. Mugugnò un grazie e cominciò a sorseggiare la bevanda, appoggiato alla testiera del letto. Lei gli si sedette accanto e poggiò il capo sulla sua spalla.*
- *Come ti senti questa mattina?*
- *Abbastanza indolenzito.*
- *Tesoro, ce la fai ad andare a lavoro? I bambini hanno bisogno di me; gli ho promesso una giornata divertente.*
- *Gabe, ma...*
- *Se penso a loro mi sento meglio.*

Le stampò un bacio delicato sulle labbra, sapevano di zucchero, di thè, di casa, di tranquillità, di dolcezza. Le sue sapevano di fumo, di caos, di caffè amaro, di incomprensioni. Le accarezzò una guancia e si alzò. Margot abbassò gli occhi.

Circa trenta minuti dopo, il ragazzo si ritrovò a camminare per le strade fredde della città, diretto alla stazione. L'aria di prima mattina lo metteva di buon umore. Quando inspirava l'aria penetrava nei polmoni, si diffondeva provocandogli una strana sensazione e quando espirava aveva l'impressione che il peso che portava si dissolvesse di poco. Alle sette e trentacinque minuti, come ogni giorno, Gabriele incontrò Tommaso, il postino, e come ogni giorno, gli chiese se c'erano buste indirizzate a lui dall'esercito. Tommaso, come sempre, gli rispondeva di no e Gabe respirava un po' di più. Il viaggio in treno era la parte più bella della giornata, sia all'andata che al ritorno. Si perdeva negli scenari che osservava. In quei momenti non pensava a niente. Guardava soltanto. Era lì, seduto, ma allo stesso tempo non c'era, perso chissà dove. I suoi occhi diventavano più stanchi, ma restavano lì, incastonati come pietre preziose. Tuttavia si infossavano, quasi scomparivano, e raccontavano della tanta stanchezza che si celava in quel ragazzo infelice. L'ambra che tanto li aveva caratterizzati si era scurito, quasi spento, e risultavano opachi, troppo.

Nell'ospedale in cui lavorava si trovava bene. Aveva stretto amicizia con tutti, anche se era lì da appena un anno.

Non era stato semplice giungere dov'era arrivato. Aveva fatto di tutto per andare via da quella sporca gabbia di cemento in cui era cresciuto. Durante l'adolescenza aveva sviluppato una spiccata capacità di osservazione. Gabriele si era guardato intorno a lungo e aveva visto alcuni con delle menti brillanti imboccare la strada sbagliata, altri rinunciare, altri ancora scappare e persino restare fermi, diventando parte immutabile di quel ghetto. Aveva visto indurirsi all'istante i volti di chi non aveva avuto possibilità di andare via, occhi smettere di brillare all'improvviso e schiene solide spezzarsi immediatamente. E in quei momenti decretò che il suo futuro sarebbe stato diverso. Si era rimboccato le maniche e aveva cercato di ottenere il massimo a scuola, di proteggere i suoi sogni dai disillusi che cercavano di strapparglieli via. Aveva lottato fino allo stremo per togliersi la melma e il disgusto del posto in cui era cresciuto. Era stato giudicato un folle, nessuno aveva creduto in lui. Non aveva potuto contare sull'appoggio di sua madre, morta da anni, né di suo padre, che lo riteneva un fallito. Il suo unico supporto erano stati i suoi amici. Gli avevano stretto le mani ogni volta che aveva sentito di star per cadere, per tirarlo su e spingerlo in avanti, dritto su quella strada fitta di ostacoli, crepata. Aveva tracciato un sentiero, camminando sulle incertezze della vita, con i lacci che sbattevano sull'asfalto ad ogni passo. Così, a 19 anni si era ritrovato alle porte di una grandissima metropoli, in cui non conosceva nessuno, con una valigia malandata, nessun posto dove stare e una manciata di speranze tra le dita. Accanto a lui, incerti e felici, Valentino e Cesare.

La prima notte l'avevano passata in un parco, Cesare voleva guardare le stelle. Valentino si era lamentato perché gli facevano schifo gli insetti e non gli piaceva il freddo. Lui invece si era steso accanto a loro senza fiatare.

- Oh la vedete quella stella?, aveva pronunciato d'un tratto Cesare, indicando il cielo.

- Quale? Ci sono stelle ovunque. Valentino era seccato.

- Che palle Vale, mostra un po' di entusiasmo. Dicevo quella bluastra, la vedi la stella bluastra?

- Sì, la vedo. Quindi?

Quell'astro sembrava uno zaffiro in mezzo a tanti diamanti.

- Gabriè, tu la vedi ?

- Sì.

- E' Polluce, fa parte della costellazione dei Gemelli, è una delle due teste dell'insieme di stelle. C'è una leggenda su Polluce che lo collega agli astri. Polluce era il gemello di Castore, figli della stessa madre ma diversi padri. Polluce era figlio di Zeus ed era immortale, mentre Castore era figlio del re Tindaro ed era mortale. Si narra che i gemel...

- Aspetta, mi stai dicendo che erano gemelli ma al tempo stesso avevano due padri diversi? Che stregoneria è mai questa? Valentino aveva assunto un'espressione buffissima in viso.

- E' una leggenda Vale, è fantasia. Gabe era divertito

- Ma... ma... sono scioccato.

- Posso continuare? Dicevamo, i gemelli erano particolarmente affiatati. Insieme compirono numerose imprese, tra cui quella degli Argonauti e...

- Arriva alla parte finale, dai. Chi dei due muore?

- Ci stavo arrivando, smettila di interrompermi!

- Sei troppo prolioso.

- Tu un ascoltatore troppo fastidioso.

- Mi fai annoiare.

- Se tu non mi fermassi ad ogni parola.

- Se tu raccontassi i fatti più importanti.

- Stai dicendo che sono noioso?

- Non ho detto questo.

- Beh, tu sei petulante ed irritante.

- E tu un pessimo narrator. Gabriele rideva, quei due lo facevano impazzire ma adorava i loro battibecchi.

- Ragazzi, smettetela dai. Gabe sorrideva - Vale ti racconto io il finale, va bene?

A volte si rivolgeva a lui come se stesse parlando con un bambino perché si comportava come tale. E infatti Valentino mise su l'espressione più dolce ed annuì, proprio come un bambino. —Moccioso, disse Cesare con finto disprezzo. In risposta ebbe una linguaccia.

- Dunque, i due gemelli - chiamati anche Dioscuri - si ritrovarono a combattere con due uomini a cui avevano rubato le spose. Durante il scontro, Castore morì. Per Polluce fu terribile, davanti a sé aveva l'eternità ma anche la solitudine. Castore era parte di lui, non riusciva a figurarsi senza il suo gemello, ragion per cui annunciò a suo padre Zeus di voler rinunciare all'immortalità per stare accanto a suo fratello. Così furono uniti anche nella morte, diventando degli astri luminosi e dando i natali ad una delle costellazioni più incantevoli della volta celeste.

- Perché hai deciso di raccontare questa storia, Cesare? La domanda del minore aveva spiazzato il ragazzo. In effetti anche Gabriele era curioso di sapere la risposta. Sapeva che l'amico prestava molta attenzione alle parole da utilizzare e mai nulla veniva pronunciato a caso. - Ecco...sì...insomma.. Nei Dioscuri rivedo noi. Come loro, anche noi abbiamo attraversato numerose avventure e ne siamo usciti insieme, sorridenti ed uniti. Vedo in noi l'intensità del loro legame, la loro complicità. Il nostro rapporto è stato forgiato nel degrado, le difficoltà erano pane quotidiano. Anche noi siamo guerrieri temerari come loro. Anche noi abbiamo vinto le nostre battaglie. Neanche la morte ha potuto separare Castore e Polluce.

Un silenzio calò tra di loro. I due ragazzi guardarono quello che aveva appena parlato e gli si lanciarono addosso. Gabriele lo sapeva, Cesare aveva ragione.

I bambini erano particolarmente vivaci, non riusciva a stare dietro a tutti. C'era una strana aria allegra, forse perché a breve il dottor Elia Santorini sarebbe stato spostato nel suo reparto. Era un giovane medico, poco più grande di lui. Lavorava nel reparto di oncologia per adulti ma presto si sarebbe trasferito in quello per bambini. Elia era una persona solare. Il suo sorriso era rassicurante e dolce. I bambini impazzivano per lui. Alle volte, Elia e Gabriele si vestivano da clown e scorrazzavano tra le stanze dei piccoli, diffondendo stracci di allegria un po' ovunque. Cercavano di far sì che i genitori, vedendo i loro bambini ridere dimenticassero almeno per un po' il nefasto destino che si era abbattuto su di loro. Alcune volte funzionava, altre un po' di meno, ma i due non si scoraggiavano. Tra tutti i bambini presenti, Oliver era il più irrequieto. Purtroppo era anche il più problematico. Soffriva di leucemia, era ad uno stato avanzato. La sua situazione era particolarmente difficile. Era arrivato da pochi mesi, aveva visto il suo capo ricoperto da folti capelli neri diventarne privo, il suo sorriso sempre accecante spegnersi nei giorni più cupi. Spesso aveva un colloquio interiore con un dio, o forse era solo se stesso, durante il quale si poneva svariate domande su ciò che lo circondava. Ad alcune di esse trovava una risposta soddisfacente, ad altre rispondeva con un silenzio. Sentiva la necessità di alleviare la profonda sofferenza di quel bambino. Faceva ciò che voleva fosse fatto a lui.

Mentre era intento a sorseggiare un caffè durante la pausa pranzo, sentì qualcuno picchiettargli la spalla. Gabriele sussultò perché non si era reso conto della presenza di Elia accanto a sé.

- Buongiorno Gabriele, va tutto bene? Ti vedo perso chissà dove.

Gli occhi cristallini di Elia lo scrutavano con molta attenzione, indagavano in profondità. Non di rado aveva l'impressione che il suo sguardo lo scavasse dentro, prosciugandogli le forze.

- Salve, dottore; va tutto bene, sono solo un po' stanco; Oliver era più vivace del solito. L'infermiere abbassò lo sguardo. Tra i due stava nascendo una delicata amicizia, tuttavia non riusciva a reggere il peso dei suoi occhi. Lo facevano sentire fuori posto, sporco.

- Negli ultimi giorni sembri molto affaticato. La tua pelle è più bianca del solito e spesso ti ho visto accasciarti alle pareti e respirare a fatica. Stai prendendo i medicinali?

- Sì, anche se ho dei forti dolori all'altezza delle costole di recente. Gli occhi di Elia si fecero più scuri, diventando quasi neri.

- Quanto spesso ti succede?

- Dipende. Ci sono giorni in cui ho delle fitte molto atroci che mi portano via il respiro, mentre altri giorni in cui sono fitte molto lievi e...

- Perché non sei venuto subito da me? La voce del medico era severa. Gabriele a testa bassa alzò le spalle. Era mortificato.

- Dobbiamo subito eseguire degli esami, vieni.

Mesi addietro gli era stato diagnosticato un principio di tumore. L'aveva scoperto all'improvviso. Lamentava sempre un vago dolore alla cassa toracica; compiere gesti semplici a volte era quasi impossibile, tant'era forte il dolore. Aveva svolto delle visite nella struttura in cui lavorava ed erano state evidenziate delle anomalie particolari: alcune costole erano lievemente tumefatte. Da lì dunque la corsa nello studio di Elia Santorini, che aveva ampiamente confermato la diagnosi del primario Montesi.

Gabriele, quando Elia emanò la sentenza, non si esprese. Gabriele tacque. Gabriele si mostrò calmo. Gabriele sentì tutti gli organi vibrare. Probabilmente il sangue aveva smesso di scorrere, perchè all'improvviso aveva sentito un gelo all'altezza del cuore. Ebbe la sensazione che sotto di lui si fosse aperta una voragine e che ci fosse piombato dentro. Il suo volto pareva un blocco di granito. La mancata reazione turbo parecchio il medico. Era abituato a tutt'altro. Era convinto che Gabriele dentro stesse implodendo.

Da lì erano cominciate le cure, brevi sedute di chemioterapia. Affrontarle per Gabriele non fu semplice. La prima parte del ciclo di chemio si svolse nel silenzio. Il ragazzo non aveva avuto il coraggio di parlarne ai suoi amici, nè tanto meno a Margot che all'epoca stava entrando in punta di piedi nella sua vita. Gli costò un notevole sforzo tacere riguardo una situazione così complicata. Avrebbe voluto qualcuno a stringergli le mani, a sussurrargli che sarebbe andato tutto bene e che avrebbe vinto anche questa volta. Il suo unico punto di riferimento fu proprio Elia. Divenne un volto amico e una presenza calorosa in una circostanza così fredda e asettica.

A Valentino lo disse di scatto, una sera. Cesare era uscito a comprare la pizza, lui e Valentino erano rimasti a casa ad aspettarlo. Da qualche giorno aveva preso l'abitudine di scrutarlo attentamente, come se cercasse sul suo volto la risposta alla propria domanda. La curiosità del giovane era nota ed incontenibile e di fatti quella sera diede voce a tutto ciò che gli frullava nella testa.

- Gabe, hai da dirmi qualcosa?

- No, perchè?, e intanto continuò a fare zapping con il telecomando.

- Perchè non mi guardi in faccia? Perchè ci sono settimane in cui ti vedo più pallido del solito? Perchè di botto hai perso abbastanza peso? E soprattutto perchè c'è il tuo nome su una cartella clinica dell'ospedale? Cosa cazzo mi stai nascondendo? Valentino aveva pronunciato quelle parole con una calma che via via era scemata in un urlo. Sentì il suo sguardo penetrargli sotto pelle, arrivando a trapanargli gli organi. Gabriele stette zitto. Strinse gli occhi ed indurì il viso. Non doveva cedere. Doveva essere forte. Doveva continuare ad essere l'albero maestro a cui i suoi migliori amici si sostenevano. Ispirò ed espirò con una calma che non era sua. Ma Valentino desiderava una risposta ed insistette finchè le fondamenta del mutismo del ragazzo non crollarono.

Gabriele allora parlò come un fiume in piena. Riversò sull'amico tutta la paurosa verità, la sua ansia, ogni cosa che lo stesse divorando. Quando finì di parlare si sentì libero, più calmo con se stesso. Valentino lo abbracciò forte, cercando di infondergli tutto il coraggio da soldato che aveva dentro di lui.

- Vaffanculo Gabe, vaffanculo. Andrà tutto bene, andrà tutto bene, prese a sussurrargli quelle parole come un mantra. L'unica richiesta di Gabriele fu quella di tacere tutto a Cesare e venne esaudito. Cesare era un'anima fragile. Poteva ostentare sangue freddo nel disinnescare una bomba, nell'imbracciare un mortaio. Tuttavia quell'valoroso guerriero aveva un tallone di Achille: i suoi amici. Quando si trattava di loro la sua fermezza spariva, i muscoli delle sue braccia si dissolvevano, le sue spalle si restringevano e diventava piccolo piccolo. Il gigante buono si trasformava in un bambino. Il loro bambino.

A Morgot, quando tornò a casa, non disse nulla del controllo che aveva svolto con Elia. Lei avrebbe passato le notti dei mesi successivi alla scoperta della malattia insonne. Aveva ascoltato il suo pianto sommosso, aveva percepito il suo corpo fremere a causa dei singhiozzi. Ogni singulto era un po' una lacerazione.

Gabriele aveva pensato che sarebbe andata via molto presto. Chi mai avrebbe voluto un relitto al proprio fianco? Eppure lei era rimasta lì, con lui. L'aveva ricomposto quando si era schiantato sotto la pioggia, la sera in cui si era ritrovato da solo. Gli era bastato sentire le sue carezze, i suoi sussurri, il suo corpo contro il suo per calmarsi, sentirsi al sicuro. Era diventata la sua rosa dei venti in una perenne burrasca. Per questo tacque, per questo quando tornò a casa la strinse a sé, la baciò e ci fece l'amore. Per ricevere l'ennesima dose di tranquillità.

Il cielo era plumbeo. Nuvole grigie ottenebravano il sole. Il fischio del vento era insistente e fastidioso. Penetrava nelle orecchie e quasi impediva di sentire il suono dei propri pensieri. Il rombo dei tuoni si sentiva con una frequenza abbastanza rapida. Le saette erano celeri flash che immortalavano il mondo in una fotografia. Gabriele aveva una strana sensazione, un'inquietudine gli permeava le membra. Come la consapevolezza che un presagio si stesse per abbattere su di lui. Margot era uscita presto quella mattina, gli era apparsa agitata e confusa. L'aveva salutato con un bacio frettoloso ed era andata via. Non aveva avuto modo di dirle nulla.

Quello era il suo giorno libero, aveva intenzione di trascorrerlo nel migliore dei modi. Il Natale si stava avvicinando, lui e Margot potevano cominciare ad addobbare la loro casa, anche se l'ambiente circostante faceva già la sua parte. Nel mentre che attendeva il ritorno di Margot, Gabriele decise di sistemare la sua libreria, il suo piccolo spazio. Era da un po' che non la riordinava.

Il suo sguardo si posò su una scatola sovrastata da numerosi libri. Non ricordava cosa ci fosse dentro, né la sua presenza. Con una curiosità tipica dei bambini, la prese. Sulla parte superiore c'era scritto con un pennarello nero "la scatola dei ricordi". Dentro vi scoprì davvero piccole memorie. Ci trovò un minuscolo soldatino di plastica che imbracciava il fucile, un sasso rosso, un caleidoscopio, una polaroid ed un piccolo album. Gli occhi del giovane si illuminarono per un istante. Si mise a sfogliare l'album, aveva la copertina di cuoio e sapeva di antico. Al suo interno vi erano delle istantanee che risalivano a dieci anni prima. Sfogliò le pagine del raccoglitore con nostalgia. Sentì la malinconia premere la bocca dello stomaco. Sul caleidoscopio vi era un post-it che recitava così: *«affinchè tu possa vedere il mondo dalla mia prospettiva, Cesare»*.

Già. Cesare collezionava caleidoscopi. Sosteneva che lo aiutavano a sorridere, a ritrovare la serenità quando si accorgeva di averla lasciata da qualche parte. Lui lasciava le sue cose un po' ovunque e smemorato com'era non ricordava mai dove. Il caleidoscopio gli faceva ritrovare se stesso, la sua innocenza. Gli ricordava che in fin dei conti non era una bestia senz'anima.

Il suono del campanello lo distolse dai suoi pensieri. Ancora per metà assorto, si recò ad aprire. C'era Tommaso che lo guardava con occhi timorosi, tra le sue mani una lettera.

- Ciao, Tommaso,
- Ciao, Gabriele. Il suo sguardo era basso.
- C'è qualcosa per me?"

Il postino gli allungò la lettera sussurrando un - da parte di un ospedale militare, e si defilò velocemente. Il ragazzo rimase lì, fermo, sul ciglio della porta con quella lettera tra le mani.

Il petto cominciò ad alzarsi e ad abbassarsi, tremanti cominciarono a scuotergli il corpo. Gabriele, con occhi spalancati, strinse la lettera tra le mani e con gesti meccanici tornò in casa. Si diresse alla libreria di legno laccato di bianco, si sedette sul tappeto, quasi come se d'un tratto la stanchezza di mille fatiche gli fosse cascata addosso. Sospirò a lungo prima di decidersi ad aprire la lettera. Era quasi un anno che non aveva notizie di loro due. Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che aveva sentito la loro voce. Una sfilza di momenti gli attraversarono la mente, come diapositive di una pellicola.

La mano tremava mentre apriva la lettera. Ma gli tremarono di più le viscere, quando apprese il contenuto della lettera.

La parte più difficile era toccata ad Euridice. Valentino gliel'aveva chiesto con un dolore negli occhi. Lei non era stata in grado di rifiutare la sua richiesta.

Il giovane l'aveva toccata in un punto che non sapeva esistesse ancora. Non sapeva di poter amare ancora. Credeva che questa sua capacità l'avesse abbandonata quando aveva divorziato dieci anni prima. La sua felicità con Etienne era stata breve. Si erano conosciuti quando lei si era trasferita a Marsiglia per studiare. All'epoca aveva diciotto anni, lui venti. Lavorava nello studio di un pittore che si diceva fosse pazzo. La loro storia fu intensa come solo gli amori delle stagioni marsigliesi potevano essere. Colti dall'ebbrezza della giovinezza, esaurirono ogni tappa in un battito di ciglia. Persino quella del matrimonio. Etienne fu abile nel coinvolgerla in un amore che sapeva darle tanto, ma toglierle altrettanto. Ma non poteva durare. Lui si era pentito subito di averla sposata. Euridice era stata una piccola deviazione che non poteva percorrere ancora a lungo. Non voleva catene e lei, innamorata, non era stata in grado di fare nulla che non fosse liberarlo dal suo amore, da lei stessa.

A ventiquattro anni aveva già un divorzio a gravare sulle spalle. Lui era stato il suo piccolo amore, intenso, travolgente. Erano stati pura passione, impregnati di sentimento. Sul fuoco che le scoppiettava dentro, aveva gettato secchiate di acqua fredda.

In lei si era innescato un cambiamento che l'aveva portata a chiudere il sentimento in una parte remota del suo apparato emotivo. Aveva in seguito messo a disposizione degli altri la sua persona, intraprendendo la vita da infermiera. Poteva donare le sue attenzioni, la sua bontà, a coloro che davvero ne avevano bisogno, non permettendo tuttavia mai a nessuno di sfiorarle l'anima come aveva fatto Etienne.

Eppure... Eppure Valentino l'aveva accarezzata con la gentilezza che apparteneva soltanto ai giovani. Valentino l'aveva vinta.

Valentino l'aveva fatta sua.

Valentino l'aveva presa per mano in mezze a tante difficoltà e l'aveva accompagnata verso l'amore, un amore totalmente diverso dal precedente.

Valentino viveva da lei.

Valentino aveva vegliato Cesare giorno e notte.

Valentino, una settimana prima, l'aveva pregata di farlo al suo posto perché gli era mancato il coraggio di informare il suo migliore amico.

Valentino adesso piangeva tra le sue braccia, perché la mano destra gli faceva terribilmente male, perché Gabriele non c'era, perché Cesare stava morendo.

Margot trovò Gabriele seduto al tavolo con un soldatino tra le mani. Non aveva alzato il capo per guardarla.

Lei le si sedette di fronte e gli porse la cartella che aveva tra le mani. Lui distolse l'attenzione dal giocattolo e la scrutò con sufficienza. Spostò lo sguardo da lei alla cartella per un paio di volte prima di rivolgerle la parola.

- Dunque? Il suo tono era asciutto.

- Di nuovo, Gabe?" Le tremava la voce.

- Già, secco, deciso.

Margot restò sconcertata da come lui si stesse ponendo nei suoi confronti.

- Perché me l'hai tenuto nascosto?" La sua voce era incerta.

- Non volevi davvero saperlo.

Lei rimase in silenzio per qualche minuto, come se dovesse realizzare le parole che aveva appena ascoltato.

- Non sei pronta ad affrontare questa situazione. Stavolta è diverso. Stavolta è più complicato. Stavolta non puoi starmi accanto."

Dalle labbra di lei uscivano sussurri sconnessi, mentre la sua mente urlava - lui ha ragione!. Gabe aveva davvero ragione. Margot era debole, era incapace di sostenere l'uomo che amava perché non riusciva nemmeno a reggere se stessa. La sola idea di riaffrontare tutto in modo amplificato la privava di qualsiasi forza. Era più facile andare via che restargli accanto. Lo sapeva lei, come lo sapeva lui, che l'amore non sarebbe bastato.

Gabriele con uno sguardo salutò la sua spacciatrice di tranquillità. Appena Margot chiuse la porta, Gabriele si schiantò, di nuovo. Dando sfogo al turbine che aveva dentro.

Il volo gli parve lunghissimo e particolarmente stancante. L'ansia era cresciuta con il passare delle ore. Era irrequieto, provava un bisogno quasi doloroso di correre da Cesare, di stare accanto a Valentino. Aveva preparato i bagagli in fretta e furia. Elia gli aveva proibito di partire ma lui si era ribellato. La sua famiglia aveva bisogno di lui, i suoi soldati reclamavano la sua presenza. Avrebbe chiesto scusa a Valentino per il suo silenzio, per il suo astio puerile. Avrebbe accarezzato il volto di Cesare e tutto sarebbe finito nel migliore dei modi. Doveva disperatamente credere in qualcosa.

E mentre Gabriele si affannava per arrivare in ospedale, Cesare veniva trasportato d'urgenza in sala operatoria.

Valentino era seduto nella sala d'aspetto. Muoveva le gambe ad un ritmo regolare. Gli occhi erano arrossati, lucidi e le mani erano nascoste nelle tasche della felpa. Era in quella posizione già da un po', percepiva i muscoli indolenziti ma non aveva assolutamente voglia di cambiare posizione. Stare in quel modo lo faceva calmare. Euridice era in sala operatoria, era stata proprio lei a rendersi conto della situazione di Cesare.

Fu un istante, aveva percepito uno spostamento d'aria, dei sospiri. Alzò gli occhi e lo vide. Trafelato, con le spalle al muro, il petto che si alzava e abbassava in modo irregolare, una smorfia di dolore impressa sul viso. Gabriele era lì.

Il maggiore parve avvertire lo sguardo dell'amico su di sé perché aprì gli occhi e lo guardò.

Fu come essere catapultati indietro nel tempo, quando tutto andava bene.

Valentino aveva dimenticato quanta sicurezza potesse trasmettergli la sola presenza di Gabe. Voleva chiedergli scusa, ma le parole sembravano essersi arrestate in gola. Provò un moto di vergogna per come l'aveva trattato, per non aver chiesto sue notizie in tutto quel tempo.

Ma Gabriele era pur sempre il loro arcangelo e con poche falcate si avvicinò a lui e lo abbracciò. Valentino non resse l'impatto emotivo e pianse, pianse come un bambino, pianse per tutti i suoi errori, per tutte le sue mancanze, per quella paura che gli stava dilaniando le membra e perché una piccola parte di sé si sentiva davvero a casa tra quelle braccia. Nel mezzo del suo pianto disperato pronunciò una sfilza di "scusa" che vennero assorbiti dal corpo di Gabriele. Quest'ultimo non era in grado di fare molto. Sentiva un male dentro, sentiva i tentacoli della sua malattia attorcigliarsi agli organi e stritolarli forte. Ma in quel momento non poteva concentrarsi su quel dolore, aveva altro a cui pensare.

Erano seduti vicini. Gabe aveva il capo poggiato al muro mentre Valentino aveva la testa sulla sua spalla.

- Mi spieghi cos'è successo? Il tono dell'infermiere era basso.

Valentino sospirò: - Dovevamo perlustrare la zona. Era un posto tranquillo, mai stato preso d'assalto dai nemici. Non avevamo pensato alla possibilità di una mina o di una bomba, ci vivevano solo contadini, pastori, gente semplice. Le basi nemiche erano distanti abbastanza chilometri e non avevano mai attaccato quel territorio. Ci sentivamo stanchi, avevamo collaborato con il plotone d'assalto per qualche settimana. Non ho mai visto tanti esplosivi in un raggio d'azione così ristretto. Era stato tutto troppo pesante. Quando ci hanno detto di controllare quel posto... beh, abbiamo peccato di negligenza. Non abbiamo preso le giuste misure di sicurezza, non abbiamo seguito le regole e... è successo tutto così in fretta. Cesare mi stava raccontando una cosa divertente accaduta ad uno dei nostri. Aveva visto uno strano animale strisciare nella sabbia dietro di me e si era avvicinato per lanciargli un sasso e dopo...dopo...Dio... Gabriele... un fischio, uno scoppio, i nostri corpi che venivano sbattuti sulla sabbia. Vedevo tutto sfocato e Cesare era tutto sporco di sangue, non mi rispondeva. Cesare non mi rispondeva...

- Ho paura Gabe, ho così tanta paura”

Gabriele sentì il tessuto della felpa che indossava inumidirsi. Gli si contorse il cuore.

Non fece altro che accarezzargli il capo, come se fosse un bambino.

Le ore trascorsero lente, troppo lente per quei due ragazzi. Valentino camminava avanti e indietro nel corridoio dov'era la sala operatoria, mentre l'altro ragazzo faticava a trattenere i gemiti. Il male che sentiva dentro gli faceva trattenere il respiro per lunghi secondi. Cercò di camuffare al meglio la sua situazione. L'aria era tesa, troppo. Entrambi erano persi nei loro pensieri. A riportare le loro menti in quell'ospedale, ci pensò Euridice. La donna aveva un'aria stanca. Si avvicinò a loro che, vedendola, erano scattati in piedi.

- Euridice, allora? Cesare?

I volti dei due giovani erano delle maschere d'ansia.

- Calma, Valentino. L'intervento è riuscito. Cesare sta bene.

D'un tratto il peso delle brutte emozioni si dissolse e il cuore divenne più leggero.

Cesare aveva vinto la sua battaglia

Cesare aveva indossato il suo completo migliore, una camicia bianca, pantaloni neri dal taglio classico, giacca nera che metteva in risalto il candore della camicia. Aveva rasato la barba e sistemato i capelli nel miglior modo possibile. Aveva raccattato il portafoglio, le chiavi ed era uscito di casa.

Valentino in braccio aveva un bambino di tre anni, suo figlio Ezra. Euridice era accanto a lui, gli circondava il corpo con le braccia. All'anulare di entrambi brillava una fede nuziale. Si sentiva grande, finalmente si sentiva un uomo. Lui l'aveva aiutato.

Stavano aspettando Cesare.

Gabriele era bello come il sole. Il suo sorriso riusciva ancora a riscaldare il petto di Margot. Sorrideva tra le lacrime mentre Elia le baciava i capelli.

Cesare arrivò con calma. La sua andatura era sicura, leggera. Il suo volto era una maschera di sicurezza. I suoi occhi erano più maturi. Nessun'emozione traspariva sul suo viso. Sembrava stesse andando ad un matrimonio e non dinnanzi alla tomba del suo migliore amico.

Quando Ezra lo vide arrivare, si divincolò dalle braccia di Valentino per correre da lui. Cesare si chinò per prenderlo tra le sue. Era un piccolo raggio di sole Ezra.

Si avvicinò agli altri, accompagnato dal bambino. Osservò ciascuno di loro attentamente ed impresse nella sua mente le loro espressioni. Spostò la sua attenzione sulla lapide di granito nera, sotto il nome di Gabriele c'era scritto con caratteri più piccoli *Archangelus Gabriel*, la piccola mensolina era strabordante di fiori, c'erano anche quelli dei genitori di lui.

Gabriele la sua lotta non l'aveva vinta. Quel terribile male che aveva l'aveva corroso con una lentezza estenuante. Si era arreso tra atroci sofferenze due anni prima, in una notte in cui in mezzo a tanti diamanti brillava un solo zaffiro. Il loro arcangelo era stato sconfitto dai dardi di quell'incurabile dolore.

Il mondo gridava intorno a lui, mentre il silenzio frantumava i vetri delle finestre. I libri poggiati sulle mensole esplodevano e il pavimento si spaccava come se fosse stato fatto di biscotti. Cesare osservò il suo riflesso allo specchio del soggiorno e vide tutto ciò che di sbagliato c'era in lui. Cercò di non pensarci, ignorò il tavolo del soggiorno che si crepava sotto il peso dell'aria, i quadri appesi che sembravano prendere fuoco, ma soprattutto cercò di ignorare l'immagine riflessa che pareva dirgli di guardarla negli occhi. L'aveva evitata a lungo, non poteva continuare. La guardò e all'improvviso sentì il peso di quello sguardo che provava ad aggrapparsi a qualcosa. Si ritrovò in uno stato di *trance*, riuscì a malapena a sentire il suo respiro. Gli occhi erano grondanti di lacrime. Aveva il disperato bisogno di mettere a nudo la tristezza. Si strinse forte le braccia attorno al corpo rovinato dalle ferite, singhiozzò.

Nella gola aveva un nido di rovi che si spezzava ad ogni sillaba. Prima di accasciarsi al pavimento, riuscì a prendere il caleidoscopio poggiato sul mobile lì accanto. Sul pavimento, col volto bagnato, portò il caleidoscopio agli occhi. Lo stesso che aveva regalato a Gabriele molti anni prima.
Cesare e Valentino avevano perso Gabriele.
Polluce aveva perso il suo Castore.